

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI  
SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DI ROMA

# ROMA

Romolo, Remo e la fondazione della città

a cura di  
Andrea Carandini e Rosanna Cappelli

**Electa**

### Il complesso “sacro-istituzionale” di Tarquinia

Le ricerche e i tentativi di ricostruzione della fondazione e della più antica storia di Roma regia trovano parallelismi, tra affinità e differenze, nella documentazione archeologica di Tarquinia, una delle più importanti città etrusche della costa tirrenica.

*Tarch(u)na*, a 6 km dalla costa e a circa 90 km da Roma, sorgeva su un esteso pianoro affacciato sul fiume Marta. Gli autori classici ne segnalano, con il mito di Tagete, l'indiscutibile primato agli inizi della storia religiosa degli Etruschi e collegano la sua origine alla vicenda di Tarconte che ne sarebbe stato il fondatore e l'eponimo e raccontano ancora del mito di Tages, un fanciullo divino dai capelli bianchi, scaturito da una zolla sollevata da un aratro per rivelare a Tarconte l'insieme delle regole cui attenersi per individuare, nei segni trasmessi dalle divinità, i loro stessi voleri.

Il vuoto e l'indeterminatezza che investivano le origini di Tarquinia hanno avuto squarci di luce con le esplorazioni sistematiche nell'abitato (scavi Maria Bonghi Jovino, Università degli Studi di Milano, 1982 – in corso). Lo scavo ha infatti individuato un complesso sacro-istituzionale, con peculiari caratteristiche, che si trova in posizione elevata quasi al centro del pianoro occidentale. Il ‘complesso’ fu costruito nel sito ove, nei pressi di una cavità naturale, venivano esplicati rituali sacri e la sua vita non conobbe soluzione di continuità a partire dal X secolo a.C. (Bronzo finale); così è verosimile che sia stato preceduto nel IX secolo da un recinto realizzato con materiale deperibile e, nell'VIII, da un recinto in pietra.

L'antichissimo culto intorno alla

cavità e il suo collegamento con l'altare, richiama, *mutatis mutandis*, l'analoga situazione del Cermalo nonostante alcune notevoli discrepanze quali la differenza cronologica e l'altra, tra “cavità costruita” e “cavità naturale”, che forse potrebbe essere spiegata in un quadro differenziato di fondamenti religiosi.

Il plastico restituisce il “complesso monumentale” così com'era strutturato intorno alla metà del VII secolo a.C.: si presentava con un edificio centrale (*edificio beta*) e due cortili laterali in un impianto complessivo che denuncia una chiara intenzionalità sulla base di riscontrati principi geometrici di fonte, verosimilmente, orientale.

Il “complesso monumentale” fu edificato in due tempi. L'inizio della costruzione dell'*edificio beta* va attribuito alla prima generazione del VII secolo. L'edificio, ben visibile sul pianoro, fu orientato est-ovest con una sensibile rotazione rispetto alle strutture preesistenti e alla contigua *area alpha*. La ragione onde si preferì modificare l'orientamento della pianta più antica, piuttosto che adattare ad essa l'impianto dei nuovi edifici, va ascritta quasi sicuramente a motivi religiosi.

La tecnica di costruzione fu importata dal Vicino Oriente. Consisteva in una struttura articolata con pilastri disposti a distanze irregolari e pietrame del tipo che si incontra a Ras Shamra, Megiddo, Tiro, Hazor e ritenuta originaria della Siria del Nord che a sua volta avrebbe mutuato l'idea da antichissime manifestazioni di area mesopotamica. Con maggiore grado di verosimiglianza si può ipotizzare che i muri fossero in qualche modo rivestiti e che arrivassero fino al tetto dati tre elementi: la loro robustezza, la ne-



a

cessità di sorreggere le strutture superiori, la maggiore rapidità di esecuzione laddove i blocchi fossero disponibili e già tagliati sul posto. Pur tuttavia è anche legittimo ritenere che la parte superiore delle pareti fosse costituita da una sovrastruttura lignea rivestita con mattoni in quanto una testimonianza in questa direzione potrebbe provenire da edifici di Megiddo ove sembra attestato l'uso di mattoni cotti al sole e legno di cedro o ancora da Hazor ove erano presenti edifici che recavano sui muri una sovrastruttura in mattoni cotti al sole. Il tetto era molto probabilmente a doppio spiovente con robusta copertura travata e ricoperta con materiale deperibile nel solco della tradizione locale ma, data la grandezza dell'edificio e la sua monumentalità, non è da escludere l'impiego di irregolari elementi di impasto.

L'*edificio beta* aveva pianta allungata ed era diviso in due ambienti, un pronao e una cella nella quale, accanto al muro di fondo, era collocato un bancone/altare la cui funzione era connessa ai rituali sacrali ed è peraltro molto probabile che ser-

visse solo per sgozzare le vittime in quanto tracce cospicue di bruciato e piani di concotto erano sparsi nelle vicinanze dell'edificio come a indicare i punti dei roghi sacrificali. I liquidi dal pavimento, appena inclinato, venivano convogliati nella cavità mediante un canale. Per questo genere di apprestamento i migliori confronti sono attestati, in forme diverse in Occidente, in area italica, nei monumenti proto-sardi, e, in area egeo-cretese, esiste affinità con l'apprestamento sacro del cosiddetto Royal Sanctuary di Monte Juktas nei pressi di Knossos. La pianta, con bancone/podio/altare sul fondo della cella, è familiare, invece, soprattutto in area orientale e nel corridoio siro-palestinese il cui centro di trasmissione più rilevante sembra essere la Siria del Nord ove la situazione tarquiniese trova nel tempio di Tell Taynat un puntuale confronto. La principale peculiarità dell'*edificio beta* consisteva nell'abbinamento del concetto dell'altare come categoria monumentale a sé stante con quello di tempio. Si tratta di un tempio/altare con relativo spazio sacro il quale, a sua volta, potrebbe aver fatto parte di un insieme civile o palaziale.

In sostanza sussistono confortevoli prove per ritenere che, su uno sfondo quanto mai complesso di reciproche influenze e caratterizzato da sensibili sfumature e differenziazioni, gli Etruschi di Tarquinia rivestirono i loro culti ancestrali con formulazioni, tecniche e dispositivi assunti dall'area siro-fenicia. Alla luce della testimonianza archeologica costituita dalle strutture edilizie e della filologia del materiale, l'*edificio beta* rappresenta l'esito di molte esperienze, un documento importante nel percorso della strutturazione degli assetti religiosi e istituzionali della città in





b

un orizzonte cronologico assai elevato nel quale la distinzione tra quelle forme appare particolarmente sfumata.

Nel 'complesso' era venerata una vetusta divinità femminile che associava caratteri locali a connotati vagamente greco-orientali. Ai culti ancestrali, attestati dai sacrifici di suini, ovicaprini e bovini, largamente presenti nell'Occidente mediterraneo dalla penisola italiana alla Sardegna con rituali analoghi, si affiancava la insistita presenza della tartaruga nei suoi legami con l'area greca, ove riproduzioni di tartarughe quali simboli di fecondità sono prevalenti nei santuari legati a divinità femminili, quali Artemide, Atena, Hera, Aphaia, e nei suoi legami non meno significativi con l'area fenicio-cipriota.

All'ingresso dell'*edificio beta* fu sepolto un "deposito inaugurale" costituito da due fosse terragne (USS 284 A, B). Il loro palese allineamento sull'altare/bancone dà adito a supporre che l'intenzione fosse stata quella di sottolineare la prevalente importanza del sacrificio rispetto alla volumetria delle

architetture. Nelle fosse vennero deposti, di eccezionale interesse, un'ascia, uno scudo e una tromba-lituo di bronzo che furono intenzionalmente 'annullati' mediante l'assenza del manico dell'ascia e la piegatura dello scudo nonché della tromba-lituo da interpretarsi come fattori significativi. Insieme con questi 'bronzi' furono gettati nelle fosse, volutamente spezzati e resi pertanto inservibili, gli arredi e il vasellame in impasto adoperati nel cerimoniale.

Con la seconda generazione del VII secolo si provvide a costruire due recinti simmetrici ai lati dell'*edificio beta* imprimendo a quest'ultimo un effetto scenografico, tanto più che il complesso monumentale veniva a trovarsi in un paesaggio ad anfiteatro, scandito a settentrione dal Poggio Gallinaro, a est dai pianori della Macchia della Turchina, a ovest dalla Civitucola ed a sud dalla collina dei Montarozzi. Intorno alla metà del secolo, l'*edificio beta* fu dotato di una copertura fitile e, pertanto, più duratura. Sono state infatti rinvenute alcune tegole dei tipi più antichi.

Il criterio seguito nella costruzione dei recinti si ispirò agli stessi principi geometrici che avevano determinato la realizzazione dell'*edificio beta* che divenne il centro del 'complesso' secondo un'assialità che rievoca quella dei tumuli e che trova interessanti paralleli in area egea come nel recinzio Palazzo di Vouini. Il significato di questa operazione è forse da leggere in filigrana, nella volontà di attribuire all'*edificio beta*, che ormai era venuto a trovarsi al centro di una vasta area perimetrata, tutti i contorni di una centralità sacrificale, facendogli assumere di conseguenza il valore e il significato, anche simbolico, del più antico altare/bancone.

L'ingresso al recinto sembra indiziato da fondazioni molto robuste che ben avrebbero potuto sorreggere un portale. Il pilastro angolare di sinistra è collocato sull'asse del muro perimetrale dell'*edificio beta*. La collocazione del pilastro di destra è puramente ipotetica e non si può escludere, sulla base di alcuni indizi ancora da verificare, che fosse appena spostato verso il centro tanto da rendere l'accesso al recinto asimmetrico rispetto all'ingresso dell'*edificio beta*.

L'alto valore simbolico del "deposito inaugurale" e la elaborata geometria della realizzazione documentano chiaramente come non si tratti di un'architettura spontanea o anonima, una "architecture without architects". Si può pertanto, con alto grado di verosimiglianza, ritenere che un 'maestro-costruttore' levantino sia stato implicato nella costruzione del "complesso sacro-istituzionale" che si inquadra in una prospettiva mediterranea e in un grandioso processo di *Mischkultur*. In esso vennero fuse remote credenze e antichissimi rituali tarquiniesi che trovarono sbocco

in categorie architettoniche e dispositivi di tipo orientale con componenti egee.

L'ascia, lo scudo e la tromba-lituo del deposito votivo, tutti di grande pregio e legati indissolubilmente tra loro, furono adoperati, con ogni verosimiglianza, in un cerimoniale di stampo regale. Il contesto complessivo del "deposito inaugurale" sembra riflettere la volontà di un potere supremo che aveva chiamato un maestro-costruttore dal Vicino Oriente e commissionato ad un abile bronzista tarquiniese lo scudo e l'ascia, affiancandogli forse un "artista del metallo" straniero per l'esecuzione della tromba-lituo. In questo senso le tecniche edilizie, gli aspetti architettonici e il deposito votivo si sono rivelati indicatori perspicui delle scelte della "regalità tarquiniese" e, conseguentemente, di notevole interesse per la storia della città.

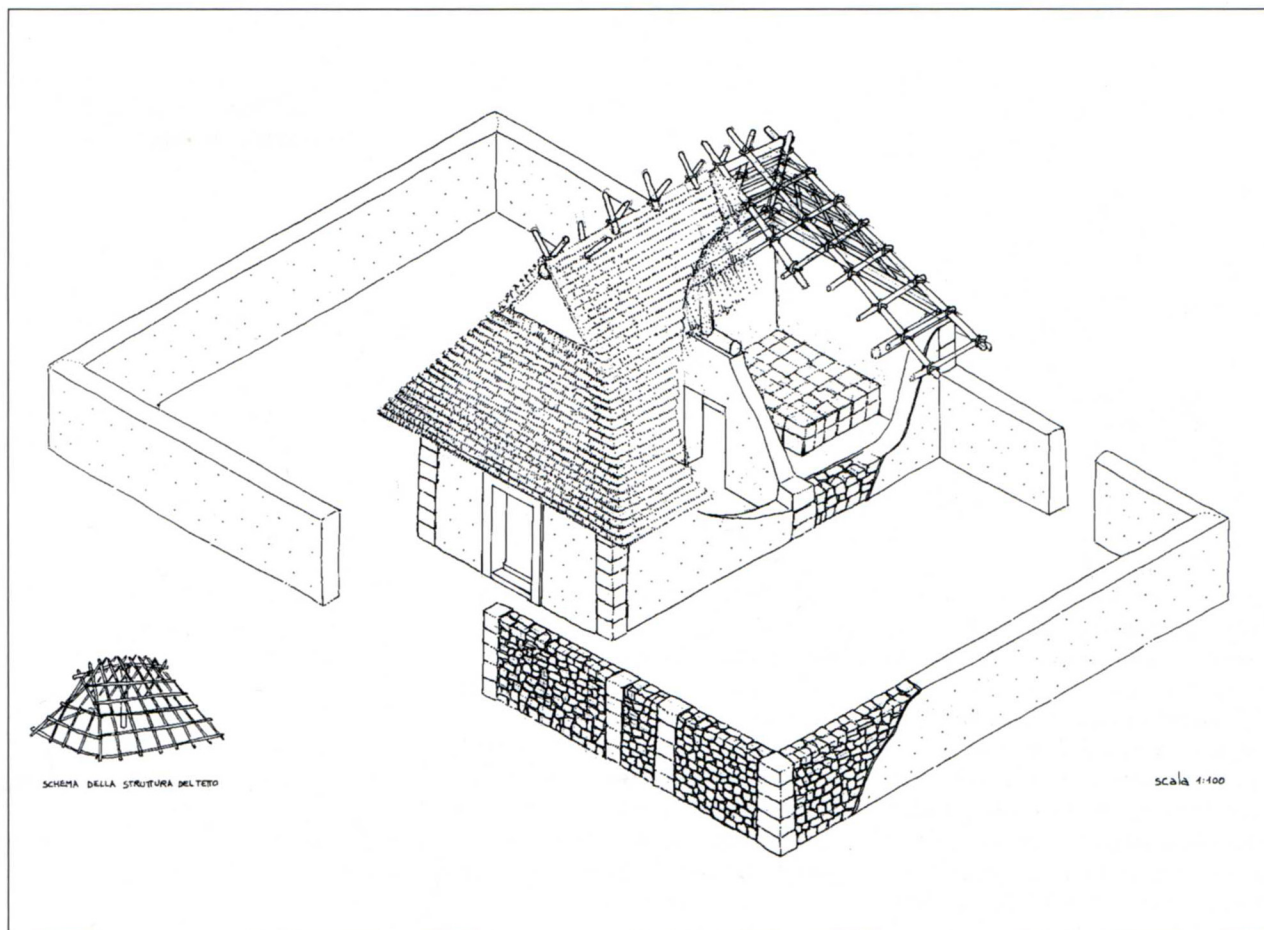
Tutti gli elementi presi in considerazione, alla luce della complessiva documentazione archeologica, hanno indotto ad attribuire l'intero "complesso monumentale" alla presenza del *Curio Maximus* nell'ipotesi che si trattasse di una *curia* (Torelli) o del *rex* di Tarquinia nell'ipotesi di una *regia*. Quest'ultima è supportata dalle caratteristiche dei 'bronzi', dalle prerogative dell'organizzazione spaziale, dai principi geometrici che governarono la costruzione, e dal fatto che, intorno alla metà del VII secolo a.C., l'area sacra mantenne e consolidò le sue prerogative di luogo centrale, eminente e significativo della "città-regia", luogo che fin dalle origini svolse il suo ruolo di "area di riferimento", aggregante e agglutinante, nella quale si riconobbe l'intera comunità.

Il "complesso sacro-istituzionale", sulla base della testimonianza archeologica e della probabile pre-



senza sin dal IX secolo a.C. di un *primus inter pares*, figura responsabile ed eminente, sembra documentare che l'apparato politico/religioso/rituale accompagnò sin dalle origini la storia dell'antico abitato, molto verosimilmente scandì le ricorrenze istituzionali, stabili i momenti di incontro. Cerimonie e rituali, 'visibili' soprattutto nella "città-regia", servirono a rinsaldare la preminenza della massima autorità, la coesione e la specificità della comunità tarquiniese.

Maria Bonghi Jovino



Tarquinia. Settore dell'altare/tempio (edificio beta) con recinto sacro del complesso "sacro-istituzionale". Prima metà del VII secolo a.C. Assonometria. Ipotesi di ricostruzione di M. Bonghi Jovino e E. Invernizzi

### Il deposito votivo

Il deposito votivo sepolto davanti all'*edificio beta* era costituito da due fosse terragne (284A e 284B) che misuravano rispettivamente m 1,00 x 1,90 e 0,80 x 1,90, scavate a circa 6 metri dall'ingresso dell'edificio e collocate in allineamento con il centro dell'altare/bancone. La prima, più profonda, era di circa 50 cm, la seconda di 20 cm. Erano sigillate da uno strato di argilla e possono intendersi come un unico *anathema* in quanto contenevano frammenti che pertinevano agli stessi vasi.

Il contenuto, di notevolissima importanza, comprendeva tre oggetti in bronzo: una tromba-lituo, a canna molto lunga e con campana finemente lavorata, le cui caratteristiche melodiche ne fanno uno strumento da richiamo, uno scudo ornato da cerchi concentrici con teorie di quadrupedi (cani?) e di cavallini strettamente dipendenti da schemi figurativi di area siro-fenicia e motivi orientalizzanti di area egea, un'ascia con decoro metopale di tipo villanoviano, dichiaratamente tradizionale. Inoltre nel deposito votivo, accanto ad essi, furono raccolti, dopo la rottura rituale, arredi e vasellame, adoperati durante la cerimonia inaugurale, che lasciano ipotizzare una struttura binaria confermata dall'aggiunta dei frammenti sparsi sulle fosse dopo la loro chiusura.

Gli arredi erano complessivamente costituiti da un focolo,

quattro grandi olle-contenitori, due bacini, lustrali un grande vassoio. Gli oggetti d'uso comprendevano sei vasi per attingere: due orcioli e sei tazze, dodici tra olle e ollette, quattro *kantharoi*/calici/*kyathoi*, due *kantharoi*, quattro tra scodelle e ciotole, con ogni verosimiglianza

24 piatti e quattro piccoli vassoi-presentatoi. Eccezione fatta per uno



dei calici che è di fine bucchero sperimentale e per i due *kantharoi* molto raffinati, il vasellame in semplice impasto è ostentatamente povero e pertanto sembra richiamarsi ad antichi e austeri costumi come quelli menzionati dalle fonti antiche, ad esempio per Roma, a proposito delle mense curiali.

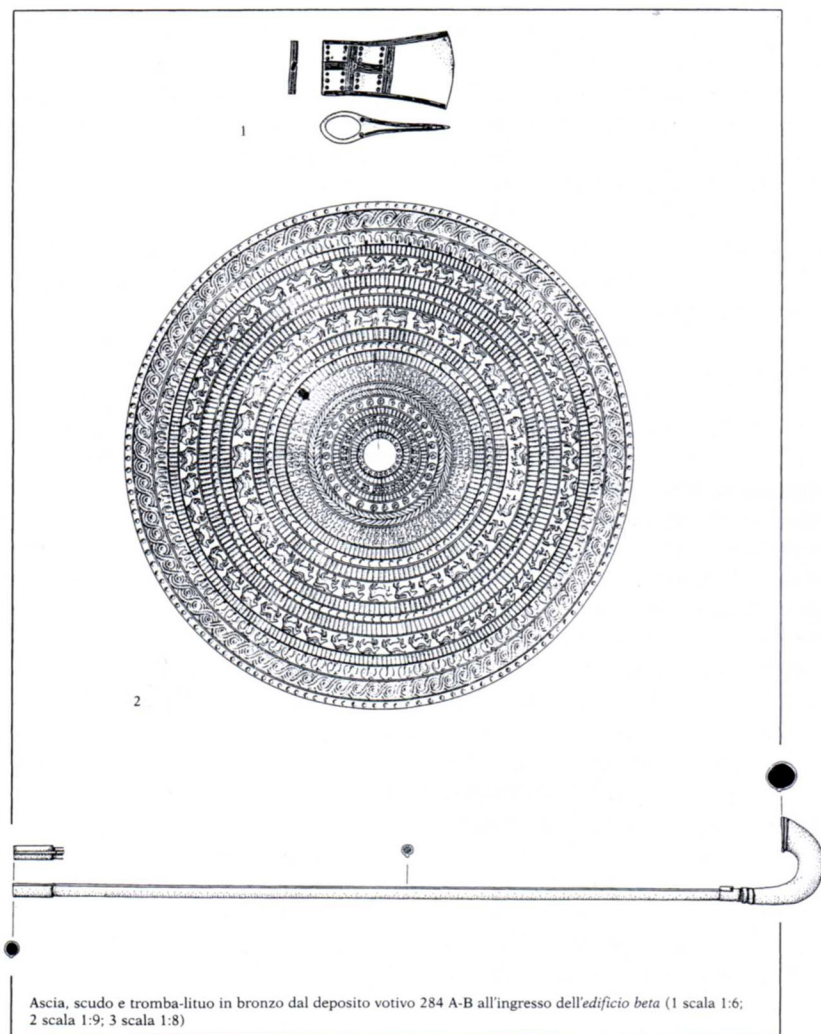
La presenza di due fosse al posto di una sola, che poco più profonda avrebbe potuto contenere senza fatica l'intero deposito, ha indotto a ricercarne la ragione in uno stato di necessità che potrebbe essere stato causato, in via di ipotesi, dall'esistenza di un'altra figura di alto rango, con allusione alle coppie divine quale, ad esempio, a Roma quella di Marte e Ops. Questo personaggio muliebre avrebbe costituito coppia maritale con il *rex*, avendo gli stessi diritti di compartecipazione al sacrificio ma essendo privo dei simboli del potere, lettura supportata dalla dualità che affiorerebbe anche dalla struttura binaria del vasellame.

Gli oggetti in bronzo, infatti, hanno posto il problema di tre aspetti fondamentali: funzione, simbolo e potere. In realtà forse soltanto la tromba-lituo fu effettivamente impiegata nel corso del cerimoniale. L'ascia non aveva il manico e lo scudo non aveva supporto. La piegatura dello scudo e della tromba-lituo fu praticata per evitarne il reimpiego. Nelle fonti classiche si riscontrano vari significati per il *lituus*, ma appare preminente quello che ne fa un simbolo di sovrano potere, religioso e giuridico. Lo scudo è palesemente allusivo al potere militare. Quanto all'ascia, è presente nelle fonti antiche con preciso riferimento agli attributi del *rex* e la testimonianza archeologica in molti casi ne sottolinea il carattere votivo-rituale consentendo di seguirne il percorso da elemento funzionale a simbolo. Il processo che ha subì-



to la scure presso i popoli mediterranei può forse essere così ricostruito per somme linee: da strumento funzionale a strumento di sacrificio a simbolo della divinità e, attraverso un altro passaggio, da emblema della divinità ad espressione della investitura divina del sacrificante.

Maria Bonghi Jovino



Ascia, scudo e tromba-lituo in bronzo dal deposito votivo 284 A-B all'ingresso dell'edificio beta (1 scala 1:6; 2 scala 1:9; 3 scala 1:8)